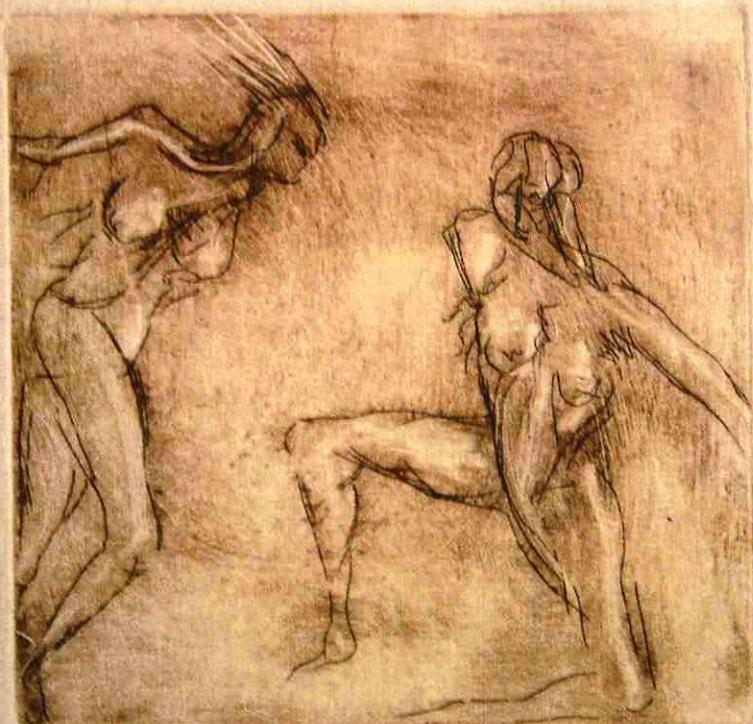


Francesco LA COMMARE



Severità del gioco
(POESIE)

Prefazione di LUIGI PICCHI

Zanetto  Editore

In copertina:

"Gioco o Giogo", sanguineo di MARINA MARCANTONIO, Como, 1990
cm. 11 x 11

FRANCESCO LA COMMARE

Severità

del

gioco

PREFAZIONE DI LUIGI PICCHI

POESIE

Collana Letteraria



Il Mirto

Sic myrtus ut poesis

Sic poesis ut myrtus

Così il mirto come la poesia

Così la poesia come il mirto

2007 BY ZANETTO EDITORE

VIA COLOMBERA MONTI, 7 - MONTICHIARI (BS)

TEL. 030.9960821 - 030.962188

CASELLA POSTALE 175 - FAX 030.962188

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI LUGLIO 2007

*Io sono
il volo timido
che ti accarezza l'anima
io sono
l'elica
la nuvola
lo sguardo verso il cielo
che allevia il tuo dolore.*

(L'Autore)

PREFAZIONE

Francesco La Commare ha il coraggio di percorrere e sondare l'umana sofferenza, quella individuale come quella collettiva (si vedano a riguardo le liriche dedicate allo tsunami, alle stragi del sabato sera o al piccolo Tommaso, vittima di un truce omicidio). Stanchezza e sconforto sono la dimensione più autenticamente attraversata e l'attenzione alla qualità psicologica dell'esistenza è senza dubbio la cifra di questa poesia, fedele a se stessa, silloge dopo silloge. Ne consegue, a livello stilistico, un denso espressionismo che s'arricchisce, oltre che di elementi cromatici, anche di dettagli olfattivi e tattili, capaci di conferire all'emozione una consistenza plastica o uno spessore simbolico/allegorico. La fonte di tanta generosa apertura al mondo, umanità e natura, è la solitudine originale dell'autore, colpa e/o privilegio: «*Solo rimasi,/e preda di gente e terra,/che mai riesco/a trascinar mi/al cuore*» (Straniero). Condizione ungarettiana quella dell'esule, dello straniero (Camus!), del migrante/pellegrino, ma in fondo d'ogni vero poeta che si rispetti: il destino d'emarginazione del poeta è direttamente proporzionato alla fame d'amore e alla sua capacità d'oblazione. Questa ferita nutre sempre l'ispirazione dolente di La Commare, la sua riflessione sul senso della vita, senza impedirgli di cogliere e apprezzare i segni d'una remota armonia. A questo riguardo la poesia dedicata alla moglie Giusi è il testo più eloquente: «*Oggi sei musica, calore, sei anima/che filtra con la voce nei pensieri,/sei l'unico sostegno illuminante/che sorge come il sole del mattino*». Ma oltre agli affetti familiari, l'altra risorsa, la più vera e solida, è la fede: «*e prego, nonostante il disappunto,/il Cristo ch'era morto in quella terra*»; «*Tu, o Gesù,/più fanciullo di me,/ti soffermi a morire*». Personalmente apprezzo la poesia che fa spazio al divino e non se ne vergogna. Anche l'«incantato» e «argentato» Lario suscita la nostalgia e l'emozione del Nostro, che siciliano d'origine, si è, però, ormai le-

gato a Como e al suo paesaggio: «*Le barche dormono,/nel silenzio che domina/gli stanchi rami/d'un salice piangente*» (Notte sul lago). La vita esterna, spesso turbolenta e drammatica, risveglia nel poeta un magma d'emozioni e reazioni dolorose e inquiete che la poesia oggettiva in dense visioni: «*Non parlo soltanto di alberi visuti,/di alberi con poca luce ed esistenza,/di alberi sguarniti, bruciati, recisi,/ - alberi sottratti al bosco fitto -./Parlo di gente che recita sul palco/l'unica farsa di un'azione scenica,/che lincia e lacera paesaggi d'anime/al pianto umile di madri addolorate/che spesso l'aria, gelida vissuta,/il tempo nutre d'ansia e di rivalsa*» (L'unica farsa). La realtà degli alberi è percepita nella sua umanizzata sofferenza; da questa lettura antropomorfica si passa per analogia alla condizione umana. Una situazione simile possiamo ritrovare in Non si staccava l'urlo dalla mente: «*Frugavo, arrotolato al breve sonno,/quei nudi rami poveri di foglie/lungo i viali divorati dalla nebbia;/e sotto l'ala grigia orizzontale,/di un cedere risvegli alla natura,/svanivano i fruscii dal vento smossi*». Fin qui una descrizione esterna, psicologicamente carica e tesa; «*Non si staccava l'urlo dalla mente/nel quadro disegnato dallo sguardo,/e l'anima strisciava come serpe,/al volo itinerante di un vissuto,/legato al vaneggiare adolescente*»: adesso la parola sonda orficamente gli abissi dell'anima; «*Non ero neppure sceso sulle vie,/dove le voci coprivano le ombre/di fiato e di parole scandagliate,/ e già l'attesa, unta d'aria oscena,/forava, a penetrare come spada,/carezze a forma d'anime bacate*»: l'esito tragico si delinea secondo un fosco immaginario espressionista. A questo punto l'ossimoricità del titolo, un po' metafisico, della poesia eponima è chiara: «*Resto nel mio nulla a ripulire/quel nero scritto che sovente oscura/sguardi quasi spenti, rintanati,/nel vuoto di una vita limitata*», la vita limitata che il mondo odierno con i suoi ricatti e le sue pressioni impone all'individuo. «*Non è per gioco che, sospirando,/il fiato usa e getta, nella severità,/l'immune canto ereditato a stento/dai giorni bui, illuminati a sera*». Il gioco dell'esistenza, nel bene e nel male, è serio e doloroso, rischioso e impegnativo. Come la poesia, del resto.

LUIGI PICCHI

Severità del gioco

Resto nel mio nulla a ripulire
quel nero scritto che sovente oscura
sguardi quasi spenti, rintanati,
nel vuoto di una vita limitata.

Incenerisco l'eco a questo incerto,
che spesso l'occhio veste d'ansia
e poso i sensi, dove lenta l'anima
scorrendo frena il gesto a limitare.

Non è per gioco che, sospirando,
il fiato usa e getta, nella severità,
l'immune canto ereditato a stento
dai giorni bui, illuminati a sera.

Non si staccava l'urlo dalla mente

Frugavo, arrotolato al breve sonno,
quei nudi rami poveri di foglie
lungo i viali divorati dalla nebbia;
e sotto l'ala grigia orizzontale,
di un cedere risvegli alla natura,
svanivano i fruscii dal vento smossi.

Non si staccava l'urlo dalla mente,
nel quadro disegnato dallo sguardo,
e l'anima strisciava come serpe,
al volo itinerante di un vissuto,
legato al vaneggiare adolescente.

Non ero neppure sceso sulle vie,
dove le voci coprivano le ombre
di fiato e di parole scandagliate,
e già l'attesa, unta d'aria oscena,
forava, a penetrare, come spada,
corazze a forma d'anime bacate.

Nel tanfo di quell'aria

Mi allontanai dagli angoli affollati
remando con i sensi tra le nubi;
non respiravo nel tanfo di quell'aria,
dal volto afoso e dalla voce ostile;
cercavo un posto adatto al mio respiro;
cercavo, in quella corsa, matasse di silenzi;
cercavo un canto, che all'anima ispirasse
un suono lento, suonato dolcemente,
all'eco di una voce satura di fiele.

Suona, o violino, quel tenero sussurro,
quando nel cuore smuove la tristezza,
suona e disegna afflussi di singhiozzi,
mentre sull'acqua naviga la luna.

Suona, suona! O piangi per chi piange
facendo rallentare il volo alle farfalle;
è tua la voce che commuove l'anima,
sotto quel cielo che raccoglie umori.

Mentre io, riflesso obliquo sottovento,
mi aggrappo a quella nube agonizzante,
mio sostegno in questo gravitare
su terra tetra, appiglio di passione.